

*Tucidide*

# La spedizione ateniese contro Siracusa

Introduzione  
di Luigi Polacco e Roberto Mirisola

Traduzione  
di Luigi Polacco



FLACCAVENTO  
SIRACUSA

## INTRODUZIONE

### LA FORMA

Plutarco, nel raccontare la disavventura siciliana di Nicia, ha per principale modello Tucidide che egli definisce tra tutti i narratori di quegli eventi il più drammatico, il più evidente, il più colorito<sup>1</sup>. E più avanti, nel descrivere la comparsa davanti ai porti di Siracusa dell'armata navale di Demostene, splendida e terribile, lucente d'armi e d'insegne, piena di capivoga e di flautisti che davano la voce e il ritmo alla remata, non trova da usare altra espressione che quella di un "esercizio teatrale"<sup>2</sup>. Dove "teatrale" non vale tanto per la volontà dei protagonisti quanto per l'efficacia del modello narrativo tucidideo. E infatti il racconto della spedizione ateniese in Sicilia, quale leggiamo nei due libri di Tucidide, si svolge secondo un ritmo che sembra ripetere anche nella forma quello di un testo tragico. Non che Tucidide abbia voluto imitare questa o quella tragedia del suo tempo (anche se analogie, come vedremo, non mancano), ma certo al genere tragico, quale sulle scene ateniesi aveva trovato corpo sostanzioso come espressione paradigmatica di un ordine (o disordine) delle cose umane, a quello sembra ispirarsi e uniformarsi. Il racconto infatti si scandisce in tre parti ben distinguibili, quasi tre drammi, aventi ciascuno un tema preciso, e tutti insieme, in un ritmo serrato e incalzante, volti ad un'unica situazione finale catastrofica. Inoltre dà risalto e vitalità al racconto lo studiato e pressoché regolare inserimento nella narrazione dei vari momenti, in cui l'azione si scandisce, di discorsi esposti direttamente o di episodi apparentemente estranei al diretto svolgersi degli avvenimenti o di pause riflessive dello stesso autore, elementi tutti questi atti a creare una alternanza drammatica di chiaroscuri; allo stesso modo che nella consuetudine formale dei drammi letterari si alternano momenti drammatici e lirici. I. Nella prima parte, dopo un prologo introduttivo (la Sicilia com'era all'aprirsi di quegli eventi, VI, 7-5), il racconto si apre con l'esposizione di quella che appare la causa ultima, il pretesto della spedizione: la contesa tra Segestani e Selinuntini e il ritorno degli esuli a Lentini (6-8); esso ha come quadro principale la grande assemblea degli Ateniesi, dove appunto appassionatamente si alternano le voci dei vari partiti, soprattutto attraverso i discorsi di Nicia e di Alcibiade, e che si conclude con il voto finale di aperta adesione alla spedizione (9-26). A mo' di tenebroso interludio, gravido di conseguenze, si inserisce qui l'indecifrabile "affare" delle erme e dei misteri violati, che crea turbamento ed eccitazione ad Atene e in cui sembra essere coinvolto lo stesso Alcibiade, il protagonista di questa prima parte (27-29). Con l'episodio successivo si entra nel vivo della situazione: i preparativi grandiosi per la spedizione e, altamente drammatico, il quadro della partenza dell'armata dal Pirèo (30-32); in efficace contrapposto ci viene presentato l'alterno stato d'animo dei Siracusani, quale risulta da una loro assemblea (33- 41).

L'isolamento inatteso delle forze ateniesi lungo la rotta dal Pirèo a Reggio si costituisce come nota premonitrice di lirico contrappunto, a cui dà particolare spicco la sconcertante scoperta della beffa segestana (42-46).

Il terzo episodio ci fa assistere al consiglio di guerra degli Ateniesi fermi a Reggio; quindi al conseguente incerto passaggio dell'armata in Sicilia e si conclude con il perentorio richiamo di Alcibiade in patria per rispondere dell'affare" delle erme e dei misteri(47-53).

Il racconto assai colorito dell'uccisione di Ipparco, fratello del tiranno Ippia, avvenuta per opera di due cittadini, Armodio e Aristogitone circa un secolo prima, episodio apparentemente del tutto estraneo ai fatti precedentemente narrati, serve invece allo storico per esporre in modo significativo e simbolico quello stato di turbamento e di tensione esistente nella democrazia ateniese, che sta alle radici del richiamo di Alcibiade (54-59).

Quindi appunto il drammatico epilogo del ritorno di Alcibiade, la sua fuga, l'esilio e la condanna in contumacia a morte (60-61).

II. - Il secondo "dramma" non è più concentrato su un personaggio ma su un tema: nell'ormai inevitabile scontro tra Ateniesi e Siracusani emerge il susseguirsi serrato di rapidi quadri che hanno per protagonista le mura di Siracusa.

L'apertura ci parla, con apparente lentezza, di fatti d'arme digressivi compiuti dagli Ateniesi in giro per la Sicilia (62).

Quindi con il primo episodio ci si avvia al contatto diretto dei due contendenti: lo stratagemma ateniese per giungere di sorpresa nel Porto Grande di Siracusa e lo sbarco sulla costa dell'Olimpièo (63-67).

Un discorso di Nicia alle truppe schierate interrompe il filo degli avvenimenti e dà l'intonazione al racconto dei fatti che seguono (68).

Segue appunto la prima vittoria degli Ateniesi, nei pressi dell'Olimpièo (69- 71), quindi (siamo sul finire dell'autunno 415) il loro rientro negli accampamenti di Nasso prima e di Catania poi (72-73) e una penosa assemblea siracusana (74); questa parte del racconto si conclude con la costruzione (durante l'inverno 415/414) della prima opera fortificata siracusana, un nuovo muro avanzato rispetto alle difese arcaiche con il quale viene inglobato, quale caposaldo, il colle Temenite (che sarà determinante nello sviluppo dei fatti d'arme successivi) (75).

Un'assemblea nella città siceliota di Camarina, alla quale sono presenti insieme Ateniesi e Siracusani, apre una lunga pausa dialettica: il siracusano Ermocrate e l'ateniese Eufemo espongono i rispettivi punti di vista e diritti. L'esito è un nulla di fatto (76-87). All'assemblea camarinese si allaccia un frenetico svolgersi di attività diplomatiche non solo in Sicilia ma nella Grecia stessa (88); il tutto si conclude con un accorato ma sofisticatissimo discorso del transfuga Alcibiade a Sparta (89-93).

Si entra quindi nel vivo dello scontro armato, scandito, come si è detto, dalla costruzione di successive e contrapposte opere di fortificazione attorno a Siracusa. Gli Ateniesi sono ormai sopra l'Epipole e si adoperano per erigervi un muro di circonvallazione attorno alla città, mentre i Siracusani cercano di contrastarlo conducendo per parte loro un muro trasverso a quello (94-100).

Quindi gli Ateniesi si spingono giù dall'Epipole fino al Porto Grande, dove, continuando l'opera di circonvallazione, erigono un muro doppio, vanamente contrastato da opposte opere trasverse dei Siracusani ( 101- 102).

La conclusione di queste operazioni vede gli Ateniesi ben attestati tanto sull'Epipole quanto nel Porto Grande; ciò porta come contrappeso e inevitabile cesura drammatica un diffuso scoramento dentro la città di Siracusa (103).

L'ultimo episodio di questa seconda parte svela, quasi in una sequenza cinematografica, come inevitabilmente si arrivi ad un rivolgimento di situazioni e di atmosfera:

- Gilippo, lo stratego inviato da Sparta in aiuto ai Siracusani, è arrivato a Tàranto (104):

- avvisaglie di guerra in Grecia tra Atene e Sparta ( 105);

- Gilippo da Tàranto è a Reggio e quindi nella stessa Sicilia fino a Imèra (comincia qui il settimo libro di Tucidide); 3

- arrivano a Siracusa aiuti da Corinto e i Siracusani escono fuori incontro a Gilippo che sta venendo da Imèra (2);

- prima battaglia di Gilippo sull'Epìpole, favorevole agli Ateniesi, ma anche caduta del forte ateniese del Làbdalo (3);

- i Siracusani riprendono decisamente la costruzione dell'opera trasversa sull'Epìpole, mentre gli Ateniesi, che hanno portato anche la flotta nel Porto Grande, fortificano il Plemmìrio (4);

- altra battaglia sull'Epìpole e il muro di circonvallazione ateniese viene definitivamente tagliato e inutilizzato dal completamento del muro trasverso siracusano (5-6);

- arrivano da quasi tutta la Sicilia e dalla Grecia aiuti a Siracusa (7). A tragico epilogo di tutti questi fatti e del rovesciamento della sorti è un'ampia lettera di Nicia all'assemblea di Atene: la battaglia delle mura è finita e gli Ateniesi, già assediati, sono ora essi entro le loro stesse fortificazioni assediati (8-15).

III. - Il terzo dramma, il più struggente e catastrofico, torna a scandirsi per episodi larghi e risonanti, aventi questa volta come punto focale, diretto e indiretto, la persona di Nicia. Già il prologo di esso si apre su panorami più vasti: palcoscenico è ora tutta la Grecia in guerra ( 16-20).

E a Siracusa la scena si è a sua volta spostata al mare: la prima battaglia navale vede ancora una prevalenza ateniese, ma una astuta manovra di Gilippo porta alla caduta dei forti ateniesi sul Plemmìrio. Ora gli Ateniesi sono definitivamente tagliati fuori, mentre indugiano i richiesti aiuti da Atene (21-26).

Il racconto, per inevitabile contrappunto, si arresta per tornare a coinvolgere la Grecia: il truce episodio della barbarie tracia a Micalèssò stende un velo cupo sul teatro di guerra (27-30).

Ora (2° episodio) è la Sicilia greca che quasi tutta sta con Siracusa, mentre lento e tormentato è il viaggio della seconda armata ateniese, guidata da Demostene, in soccorso a quella di Nicia (31-35). Ed ecco la seconda battaglia sul porto di Siracusa: lunga, durante due giorni, variamente combattuta, si conclude con la disfatta della flotta ateniese e la sua fuga tra gli ormeggi nella base del Daskón (36-41 )

Un'altra scena dello stesso episodio proietta, dentro la serie di battaglie navali, il disperato e inutile assalto, questa volta terrestre, degli Ateniesi all'Epìpole: al chiarore della luna, mentre nessuno riconosce nessuno, si mescolano non compresi ordini e canti e infine i soldati in disordine si gettano nudi dalle rupi del colle (42-46).

La prosa di Tucidide, altrove ferma e compassata, tocca qui punti di intensa e lirica pateticità, a cui segue una pausa di riflessione sgomenta: nel consiglio di guerra tosto tenutosi al campo ateniese si alternano, ripetuti due volte, gli angosciati giudizi contrastanti di Demostene e Nicia (47-49). L'episodio seguente (il 3°) si apre con un fenomeno misterioso e ammonitore per l'anima incerta e

superstiziosa di Nicia: una eclissi di luna (50). Quindi nell'infausto indugio del comandante si inserisce la terza battaglia navale nel rinnovato tentativo di forzare l'uscita dal porto; anche questo fallisce nel suo scopo e aggrava il disastro (51-54).

A questo punto il racconto si interrompe con deliberato distacco. È giunto il momento per un intervento diretto e severamente critico dello storico sulla situazione politica e militare di Atene (55-56) e quindi il catalogo dei combattenti in Sicilia, da una parte e dall'altra: un lungo elenco che ha il sapore del kommos, cioè del duolo luttuoso, freddamente narrato in nomi e in cifre, ma non per questo meno impietoso e tragico (56-60).

L'ultimo e quarto episodio ci prepara alla catastrofe con due discorsi di segno opposto ma volti allo stesso fine, uno di Nicia direttamente ai suoi soldati, l'altro di Gilippo a quelli siracusani (61-68). L'acme psicologico è raggiunto con la rassegna che il sofferente Nicia fa passando nave per nave e le raccomandazioni di scongiuro che egli rivolge ai trierarchi, chiamandoli uno per uno per nome, patria e famiglia (69). Quindi la quarta e ultima battaglia navale che si conclude con la totale distruzione della flotta ateniese (70-71).

Così si giunge all'epilogo, la miserevole ed errabonda ritirata degli Ateniesi in cerca di scampo verso le terre iblee dei barbari Siceli: incalzati, circuiti, continuamente battuti dalle truppe e soprattutto dalla cavalleria siracusana (72-80). Il dramma si conclude con la resa prima della armata di Demostene e poi con la strage di quella di Nicia (81-85), ma soprattutto si evidenzia figurativamente la fine di tutto il racconto con la prigionia dei superstiti nelle latomie siracusane e l'esecuzione capitale, assieme all'altro stratego, dell'infelice e valoroso Nicia (86-87).'

#### L'idea

La struttura del racconto tucidideo nel susseguirsi serrato ma altrettanto preciso di quadri, ognuno dei quali si presenta con una prospettiva e un colore dominante, mentre si intercalano pause di riflessione espresse personalmente dall'autore o più frequentemente attraverso opportuni discorsi altrui oppure proiettando sulla scena, a mo' di contrappunto, immagini di fatti diversi e di luoghi lontani, tutto ciò rende, a mio avviso, nel conseguente chiaroscuro evidente e giustificato il riferimento letterario al genere teatrale in voga.

Se poi ci volgiamo ad analizzare lo spirito e i sentimenti che danno vita a quel racconto, se ne ricava una ulteriore conferma. Il senso del tragico, che apparentemente nasce dalla forza del destino, la *tychès antistasis*, l'avversità della Fortuna, ma in realtà l'inevitabile conseguenza di errori dell'uomo il quale come cieco guida le proprie azioni (il migliore riferimento emblematico sembra proprio con *l'Edipo Re* di Sofocle, ma altri drammi possiamo ricordare, come *l'Aiace* dello stesso Sofocle o, più in su nel tempo, *i Persiani* o *l'Orestèa* di Èschilo), è proprio questa tematica "umana" a reggere il filo conduttore di tutto il racconto tucidideo. Il quadro che primo ci presenta Tucidide è quello della potenza, del benessere, della fortuna di Atene, di fronte a cui si fronteggiano le preveggenti ammonizioni dell'esperto (potremmo dire "sapiente") Nicia e la palese follia del giovane Alcibiade, il quale sogna un impero ateniese sul mondo intero. Il primo, che

"vede", è destinato nel voto a soccombere, il secondo, che "non vede", a prevalere. In realtà la sorte è fallace: grava su tutto una atmosfera di sospetti ("l'affare" delle erme e dei misteri e l'apologo illuminante dei Tirannicidi). Alcibiade parte, sì, generale della spedizione assieme al prudente Nicia, ma in attesa di giudizio davanti al popolo per gravi colpe di cui viene, non si sa se a ragione, accusato.

Il primo segnale dell'insipienza colpevole, determinante causa della spedizione - della quale Nicia si dichiara consapevole e partecipe ma non responsabile - è la solitudine che accompagna la flotta nel viaggio da Atene a Reggio e poi da Reggio a Catania: ovunque agli Ateniesi viene rifiutato o almeno limitato l'approdo. Solo un ingannevole stratagemma permette loro di insediarsi nella città di Catania. La Sicilia greca appare quasi tutta ostile o cautamente neutrale; rivelatrice sarebbe potuta divenire - e non fu - la beffa dell'inesistente tesoro segestano.

In questa atmosfera anche il richiamo in giudizio e la fuga di Alcibiade avrebbero ben dovuto "aprire gli occhi" ai comandanti ateniesi. Nicia sarebbe, sì, d'avviso di far vela anche subito sulla via del ritorno, ma resta indeciso tra il senso del dovere che gli impone di portare avanti la missione dalla città affidatagli e la consapevolezza di essere sul punto di compiere un dovere sbagliato. Così tra esitazioni, diversivi, lungaggini trascorrono l'autunno 415 e l'inverno seguente. La stessa impresa dell'Olimpièo, apparentemente vittoriosa, è in realtà inefficace e inutile se non nelle intenzioni temporeggiatrici di Nicia.

Quando, tratto finalmente il dado, nella primavera del 414 si decide lo scontro diretto con Siracusa, forse è tardi rispetto ad altre soluzioni possibili: comunque la valentia strategica di Nicia appare in gran forma. L'attacco avviene dalla parte giusta, l'Epìpole, e l'assedio si concretizza nella costruzione, militarmente assai valida, di un contromuro di circonvallazione alla città. Ma restava aperta ai Siracusani la via del mare. Ed ecco un altro, forse inevitabile, errore di Nicia: al fine di chiudere l'assedio di Siracusa la flotta viene da Tapso, ove era all'inizio delle operazioni ancorata, trasferita ora al Porto Grande. Il blocco di Siracusa dalla parte del mare si sarebbe certo potuto effettuare con un organico programma di pattugliamenti - la superiorità navale ateniese era netta e indiscutibile -; ma era allora necessario assicurarsi il possesso, anche terrestre, della sponda opposta a Siracusa, la penisola del Plemmirio. Altra soluzione non c'era, se non che per bilanciare l'assedio tra l'Epìpole e il Plemmirio sarebbe occorsa una duplice e maggiore forza di terra. Fatto si è che Nicia compie invece la manovra più disastrosa che mai potesse immaginare: abbandonare praticamente l'Epìpole e trasferirsi, oltre alla flotta, anche con la maggior parte dell'esercito sul Porto Grande.

Il possesso dell'Epìpole - come tutta la storia, antica e moderna<sup>5</sup>, di Siracusa dimostra - è invece assolutamente indispensabile per la caduta della città.

Scorre l'inverno 414/413 e dentro la valle dell'Ànapo e sulle rive del Porto Grande è per gli Ateniesi come chiudersi in trappola. Nicia se ne rende conto (o forse era proprio questo che egli voleva? "da assediati siamo divenuti assediati") e altro ora non ritiene di poter fare che chiedere ad Atene l'invio di quella seconda armata (della cui necessità avrebbe dovuto accorgersi già prima di scendere al Porto Grande), oltre che il suo personale esonerato dal comando per ragioni di salute, certo aggravata dallo stesso malessere psicologico. Riconquistare con questa seconda armata l'Epìpole e al tempo stesso restare dominatori del Porto Grande

e del mare: la vittoria così poteva essere sicura. Certo destinata a questa strategia (come indica la riconferma al comando di Nicia), arriva la seconda armata, sotto la guida di Demostene, in piena estate del 413; ingente sforzo militare e finanziario di Atene che intanto si vede impegnata in un secondo fronte nella Grecia stessa contro Sparta. Ma la riconquista dell'Epipole avviene nei modi sbagliati, da S, con truppe in gran parte nuove ed inesperte, e si conclude con un pieno insuccesso. Allora il dramma di Nicia esplode in tutta la sua disperata inesorabilità. Egli sa che non ha scampo, ma si illude di trovarlo. L'Epipole è perduta, perduto è anche il Plemmìrio; sul mare i Siracusani tengono ora testa e vantaggiosamente. Si fida di una situazione interna di Siracusa che crede critica (e non è), capisce che l'unica via ancora aperta è quella del mare e senza indugio; esita, tergiversa, dubita, trova pretesto dovunque possa trovarlo: gli fanno buon giuoco una eclisse di luna e i conseguenti scrupoli religiosi.

Invece è chiaro e lo confessa lui stesso: Nicia in realtà vuole una cosa sola, non ritornare più ad Atene, dove sa che lo aspettano inimicizie e condanne. Meglio restare e morire per mano del nemico. Così d'ora in poi, ma solo in questa direzione, tutte le sue azioni si fanno coraggiose, direi temerarie. E egli stesso che cerca di affrettare la fine, se non lo trattenessero il senso dell'onore e della sua ben nota eticità militare, quella che i Greci chiamano appunto *aretè*: assiste più che non vi partecipi alla lenta inesorabile distruzione di se stesso.

Gli errori altrui, lui, li aveva visti, del suo popolo, del collega Alcibiade, ma aveva anche visto che, una volta accettati quegli errori, essi diventavano soprattutto suoi: bisognava, con una caparbia e una dirittura che non ha pari, portarli a compimento, fino ad una totale espiazione.

Val la pena di ricordare l'amaro epitaffio con cui Tucidide quasi conclude il suo racconto: "... tra i Greci del suo tempo egli era il meno degno di giungere ad una fine così infelice: in tutta la sua vita aveva esercitato virtù e giustizia e servito le leggi".<sup>6</sup>

Come Èdipo, come Aiàce: è l'uomo l'artefice del suo destino, nel bene e nel male. In questa luce anche la figura di Nicia, quale emerge dal forte racconto tucidideo, giganteggia alla pari di quegli altri personaggi nello sfondo tragico dell'Atene postpericlèa, predestinata nonostante tutto essa stessa alla rovina.

## ILUOGHI \*

### Premessa bibliografica

Uno dei pregi maggiori di Tucidide scrittore è senza dubbio la sua capacità di dare lucido risalto a ciò che narra; proprio nel racconto della spedizione ateniese in Sicilia questa virtù sembra emergere con la profondità e la vivezza di un quadro teatrale, sì che chi conosce i luoghi ha l'impressione di ripercorrerli passo passo, chi non li conosce (anche, come si vedrà, per le mutate situazioni ambientali), può comunque ricrearne l'immagine con la massima nitidezza. La terrazza dell'Epipole, le balze del Fusco, la valle dell'Ànapo, le paludi e le coste del Porto Grande, ogni luogo nel racconto tucidideo vive di una luce propria. Ciononostante

---

\* Questo capitolo è stato elaborato e scritto in stretta collaborazione con Roberto Mirisola.

dagli studiosi un po' per inveterato vizio un po' per necessità di mestiere molte asserzioni dello storico sono messe in dubbio o per lo meno sono state sottoposte ad una varietà di interpretazioni<sup>7</sup>. Ci adopereremo ora pertanto di esprimere una opinione la più fondata possibile a proposito di alcuni dei punti più controversi e al tempo stesso importanti per la localizzazione dei fatti. Il criterio che si intende seguire è quello di capirne le *ragioni*, quali emergono dallo stesso racconto in armonia con i dati offerti dalla diretta osservazione topografica, non ignorando ovviamente il confronto con altre eventuali fonti storiche dei medesimi avvenimenti. Importanti infatti sono anche quelle fonti, sopra tutto di storici come Antioco di Siracusa, Timeo di Taormina, Filisto siracusano, Eforo di Cuma, vissuti (meno il primo) dopo Tucidide, le opere dei quali, ora perdute, erano tuttavia ben conosciute da altri, come Diodoro di Agirà e Plutarco, che invece oggi noi possiamo leggere ancora. Ma in ogni caso va tenuto presente che ognuno di questi autori vedeva una situazione topografica di Siracusa e del Siracusano diversa nel tempo e per tutti diversissima da quella attuale.<sup>8</sup>

Lo studio capitale sulla topografia siracusana rimane quella di F.S. e C. CAVALLARI, A. HOLM, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo 1883. Ma un secolo, e più, pesa e si sente. Bisogna comunque riconoscere che l'opera, come tale, non fu mai sostituita. Alcuni contributi tuttavia si sono succeduti nel tempo e sono determinanti, sia pure per argomenti più limitati.

Nel suo *Das antike Syrakus*, Leipzig 1932 (rist. anast. 1963), K. FABRICIUS ha messo fine all'inveterato ed erroneo giudizio che vedeva l'Epipole per metà fittamente popolata e questa metà denominarsi "Acràdina alta" in contrapposizione ad una "Acràdina bassa" tra l'Epipole ed Ortigia. Si tratta di una mera invenzione dei primi dotti siciliani e poi sempre acriticamente accolta. Acràdina invece va chiamata la parte di Siracusa immediatamente a N e NW di Ortigia, in terraferma e ben al di sotto della balze dell'Epipole. Di conseguenza anche un altro quartiere di Siracusa, chiamato *Tychè*, pure collocato per l'innanzi sull'Epipole accanto alla supposta Acràdina alta, va invece visto sul pendio a monte della vera Acràdina e sotto le Epipole.

Un altro decisivo chiarimento alla topografia di Siracusa è venuto da H.P. DRÖGEMULLER, *Syrakus. Zur Topographie und Geschichte einer griechischen Stadt*, Heidelberg 1969. Con specifico riferimento a Tucidide il Drögemuller dimostra, in modo si direbbe definitivo, che il *kyklos*, l'opera fortificata costruita dagli Ateniesi nel loro primo arrivo sull'Epipole e di cui parla spesso lo storico, non era, come si credeva, un edificio di forma circolare ma lo stesso "cerchio" del muro di circonvallazione che nelle intenzioni di Nicia avrebbe dovuto estendersi da un mare all'altro e bloccare dalla parte di terra l'intera città di Siracusa.<sup>9</sup> Inoltre quel Tròghilo, dato come uno degli estremi del muro, non va collocato a N sotto la cosiddetta "Scala Greca", ma, sempre a giudizio del Drögemuller, ad E presso un piccolo approdo davanti agli scogli detti "dei due fratelli".<sup>10</sup>

Un terzo importante contributo è venuto da G. KAPITAN, *Sul Lakkios, porto piccolo di Siracusa del periodo greco*, in "Arch. st. sirac." 13/14 1967/68, pp. 176-180, in cui, avvalendosi di alcune ricerche subacquee sulla linea di costa siracusana, si dimostra che il Porto Piccolo non corrispondeva in età greca all'attuale ma era molto più esterno rispetto a questo e che l'attuale Porto Piccolo costituiva un bacino interno (certo collegato in qualche modo con il vero Porto Piccolo o con il



Porto Grande o con tutti e due) e portava quel nome *Lakkios* che le fonti ricordano."

Un altro determinante contributo, sulla scia del precedente, è venuto da S.L. AGNELLO, *Osservazioni sul primo impianto urbanistico di Siracusa*, in "Cronache di Archeologia" 17 1978, pp. 152-158, che ha individuato nella depressione tra via C. Bruno e via Olivieri, poi lungo via S. Sebastiano, quindi, attraversata diagonalmente l'area dell'attuale Santuario della Madonna delle lacrime, lungo viale Cadorna, la sede di un antico corso d'acqua, in cui egli crede di riconoscere il *Syrakò* storico, ed ha visto questo come uno dei limiti approssimativi della città arcaica sul lato d'oriente.<sup>12</sup>

Infine ci permettiamo - ne riconosciamo la necessità - di concludere questa succinta rassegna con lo studio paleogeografico da noi compiuto sulla reale situazione di Siracusa ed il suo territorio nei primi secoli della colonizzazione greca, già da noi ricordato:<sup>13</sup> le linee di costa molto più avanzate della attuali, la varietà e vastità delle aree paludose, tra cui quella, prima d'ora mai individuata, che grosso modo dall'attuale pianura presso il cimitero civile arrivava alla borgata S. Lucia e al mare di levante (la *Syrakò* storica, noi riteniamo), solo in parte via via bonificata e abitata, e ancora la antica situazione dell'idrografia, tra l'Ànapo *palaïos* (l'attuale) e l'Ànapo *kyaneos* (il Cavadonna) e poi, lungo la costa, il succedersi dei fiumi e dei torrenti dal Cassibile (l'antico *Kakyparis*) al Tellàro (l'antico *Eloros*), quindi gli antichi corsi stradali, subordinati alla geomorfologia e alla idrografia così nuovamente delineate. A suo luogo vedremo di tutto ciò le conseguenze determinanti ai fini storici e in particolare per una nuova lettura del testo tucidideo.

Naturalmente varia altra luce è venuta ancora via via da scavi effettuati programmaticamente o casualmente nel corso di questo secolo e del precedente entro l'area urbana e circoscrivita e da ricerche di molti altri studiosi, storici archeologi geologi, che non è ora il luogo per elencare tutti.<sup>14</sup> Vogliamo qui prendere in considerazione solo quei problemi attinenti alla topografia di Siracusa e del suo territorio, i quali, nascendo dalla lettura del testo tucidideo, ci sembrano meritevoli di singolare considerazione per una migliore comprensione di quel testo.<sup>15</sup>

## I. Le mura arcaiche di Siracusa

### II.

Premettiamo che le fortificazioni arcaiche di Siracusa, sia nell'isola sia e in maggior grado in terraferma, devono essersi formate via via nel lungo periodo che va dalla fondazione all'età diomeneidèa. È a quest'ultima che riteniamo risalga un organico sistema difensivo; ma, pur riconoscendo l'esistenza di difese precedenti, definirne consistenza e fasi costituisce, nella scarsità dei dati archeologici e storici, una impresa basata soprattutto su argomenti induttivi.

Tuttavia, prendendo come base quanto accertato dalle ricerche geologiche, geografiche, archeologiche e da noi proposto con la tav. IV<sup>16</sup>, riteniamo di poter sostanzialmente dare per valido e attendibile quanto segue e proponiamo con la tav. Vili.

A N e a NW Ortigia era in origine separata dalla terraferma mediante un braccio di mare più ampio dell'attuale canale. Da una parte scavi e sondaggi effettuati

presso il palazzo delle Poste e nella vicina piazza C. Battisti (sondaggi eseguiti per il Piano particolareggiato di Ortigia, 1984, e collegati al Piano regolatore del Comune di Siracusa) e ancora nella angolazione tra Riva Garibaldi - viale Mazzini fino alla Porta Marina dall'altra parte, mostrano in quei punti mare poco profondo e melmoso. Il margine NW dell'isola doveva pertanto corrispondere all'incirca alla linea oggi espressa da via dei Mille e il suo prolungamento in via Riva della Posta. Su tutto il lato occidentale dell'isola la costa doveva essere di poco più avanzata rispetto all'attuale<sup>17</sup>, mentre invece l'area della città era notevolmente più estesa su tutto il lato orientale<sup>18</sup>.

In terraferma una lunga e relativamente stretta area paludosa (la *Syrakò*) e una seconda molto più ampia (la *Lisimelia*) occupavano la fascia costiera, lasciando al loro interno scoperta una zona, ovviamente più elevata, che corrispondeva all'incirca a Piazza Marconi, a buona parte del cosiddetto Foro Siracusano e del promontorio proteso a SE verso Ortigia tra via Bengasi - Rodi, corso Umberto, viale Montedoro. Un esile dosso, più o meno in corrispondenza dell'attuale passaggio a livello all'inizio di corso Gelone, determinava una strozzatura nella palude *Syrakò* e assicurava un passaggio verso NNW lungo il proseguimento del dosso, sul quale oggi sale tutto il corso Gelone, sino alle falde dell'Epipole.

Un altro dosso divideva il settore occidentale della *Syrakò* dalla palude *Lisimelia*. Esso partiva da piazza Marconi - Foro Siracusano, seguiva la direttrice data oggi da via Crispi, piazzale della Stazione, viale Ermòcrate, raggiungendo il quadrivio del Fusco. Si capisce che l'area tra i due dossi, con epicentro in piazza della Repubblica, dovette essere tra le prime a venire bonificata.

In corrispondenza dei due dossi, cioè su uno all'altezza del piazzale della Stazione e sull'altro all'incrocio tra via Po e corso Gelone dovevano stare delle porte. Ivi infatti e non oltre, come diremo più avanti, dovevano passare le mura. Importante particolarmente la prima porta, perché da essa si dipartiva la strada per la pianura e in direzione delle due subcolonie di Siracusa: Elòro e Acre<sup>19</sup>.

Quando giunge a Siracusa la notizia della grande spedizione ateniese tra l'estate e l'autunno del 415 a. C., la città, la vera e propria *polis*, comprendeva l'isola di Ortigia e un quartiere, all'incirca altrettanto vasto, nella immediata terraferma, chiamato *Acràdina*. Apprendiamo da Tucidide (6.3,2) che al suo tempo Ortigia non poteva più chiamarsi "isola" (in dialetto siracusano *Nasos*). Un istmo infatti - un argine in pietra (lo sappiamo dal poeta arcaico Ibico, fr. 40 *Poet. Mei.* 321. Page) - la collegava alla terraferma<sup>20</sup>.

L'*Acràdina* (che Tucidide però non nomina mai tale; il toponimo ci viene da fonti posteriori), diciamo la parte terrafermica della città, fu appunto in un secondo tempo fornita di mura proprie (Tuc. 6.3,2). Ciò può spiegare il fatto (ma altre ragioni storiche intervengono a suffragarlo) che l'intera isola di Ortigia restò sempre circondata da mura, anche in quei lati W e NW che, da un punto di vista militare, quando tutta l'area di terraferma, compreso il Porto Piccolo, fu fornita di mura, avrebbero potuto farne a meno<sup>21</sup> (v. foto 4 a, b).

Contrariamente ad una diffusa opinione, che ritiene di vedere nell'attuale promontorio (tra via Bengasi - Rodi e viale Montedoro) una formazione recente via via costituitasi nel luogo di un sottile e lungo istmo sabbioso o "tombolo"<sup>22</sup>, vari sondaggi recentemente eseguiti a partire dal piano stradale hanno accertato in modo indiscutibile la presenza, pur discontinua per terre e riporti, di solida

roccia calcarenitica (poi seguita da argille azzurre sempre pleistoceniche) che da uno spessore di 16-18 m in piazza Marconi passa, lungo corso Umberto, a 3-4 m all'altezza di via Perasso e a circa 1-1,5 m poco prima dell'attuale ponte umbertino e la Dàrsena. Questa zona, che chiamiamo l'"Istmo", fu, a causa della formidabile posizione strategica tra i due porti di Siracusa e Ortigia, nel tempo sottoposta a profonde e radicali trasformazioni che hanno visto il succedersi di notevoli opere militari a partire dall'età greca e poi medioevale fino alle ultime grandiose fortificazioni spagnole del sec. XVI. Delle prime, allo stato delle nostre conoscenze, si è quasi completamente perduta ogni traccia. Le parti in più, da una parte e dall'altra dell'attuale canale, sono opera di colmamenti (in parte antichi, con materiale archeologico, come è emerso anche durante le opere per i nuovi parcheggi in riva N. Sauro e piazza C. Battisti).

Solo una parte limitata del promontorio roccioso, corrispondente all'attuale ponte umbertino e alla Dàrsena (con una maggiore estensione, come si è detto, sul lato di Ortigia) era fornita, almeno in superficie, di sabbia e qui doveva correre l'"argine" ricordato da Ibico (17), atto ad assicurare il passaggio tra le due parti della città. Almeno in età ciceroniana (Cic. *Verr.* IIIIV 117), il braccio di mare tra Ortigia e la terraferma era aperto e superato da un lungo ponte verosimilmente di legno. Di qui in direzione NW dovevano correre le mura a protezione del promontorio, sia, come si è detto sul lato del Porto Piccolo sia sul lato del Porto Grande, e degli arsenali, gli arsenali "vecchi", ricordati da Tucidide appunto sul Porto Grande (7.25,5), che non possono vedersi collocati altro che sul tratto di mare poco profondo tra il Mercato ittico e il molo di S. Antonio, ma forse anche, oltre lo sbocco del canale, fino al molo Zanàgora. In questo ampio tratto sono state accertate da sondaggi alcune lingue di ciottoli e sabbie molto pronunciate verso il largo.

La città di terraferma, la *polis he exò*<sup>23</sup>, non poteva estendersi, per noti motivi religiosi, oltre la linea dei cimiteri arcaici<sup>24</sup>, documentati a partire dal piazzale della Stazione fino a poco sotto l'inizio di viale P. Orsi (sotto l'attuale anfiteatro romano) quindi nell'area dell'ospedale civile (ex giardino Spagna), piazza della Vittoria per piegare a SE fin sopra la linea passante per l'incrocio di via Trapani con via Monte Grappa<sup>25</sup>.

Direttrice di questa città esterna era necessariamente il dosso sopra ricordato e oggi seguito da corso Gelone, integrando con bonifiche anche l'area solida, emergente sulla palude e corrispondente, come si è detto, all'attuale piazza Marconi e Foro Siracusano. Qui si costituì un'agora, centro commerciale, politico, religioso, in parallelo o in sostituzione dell'agora primamente collocata sul lato opposto di Ortigia<sup>26</sup>.

La palude *Syrakó* dovette essere presto bonificata anche per buona parte del suo settore orientale per dar luogo e forma ad un bacino detto *Lakkios*<sup>27</sup>, agli arsenali ivi costituiti<sup>28</sup> e al relativo quartiere abitativo sulla riva di esso, cioè l'area cosiddetta Borgata (v. tav. IV). Più o meno quindi la *polis he exó* restava delimitata a SW e a NW dalla palude Lisimelia e dalla depressione del settore occidentale della *Syrakó* (ancor oggi ben distinguibile e pressoché disabitata, meno che occupata da impianti sportivi, come un galoppatoio e campi da tennis), invece a NE dal bacino del *Lakkios*. Ad E del bacino del *Lakkios*, certo in comunicazione con esso, si apriva il Porto Piccolo, chiuso verso il mare, salvo la sua imboccatura,

da due lunghe lingue sabbiose, una a N e una a S, ora erose e sommerse per il noto fenomeno dell'innalzamento del livello marino<sup>29</sup>.

A N infine il limite era dato dalle sopra ricordate aree cimiteriali, mentre a S dalle rive del Porto Grande.

Risponde ad una logica elementare che il muro arcaico della città procedesse a proteggere, partendo dal ricordato incrocio di via Trapani con via Monte Grappa sino al suo punto estremo, tutta la riva settentrionale del Porto Piccolo. D'altra parte tracce portuali, si sono trovate nei pressi di via Cimone, tracce di mura e di scali di alaggio in via Icèta e poco sotto in via Privitera<sup>30</sup>.

L'identificazione sopra ricordata del *Lakkios* come bacino chiuso (sul tipo probabilmente del *kothon* punico) rende ben comprensibile il lungo passo di Cicerone (*Verr.* II V 95-100, 138), naturalmente rispecchiante una situazione del suo tempo, in cui si narra dell'audace penetrazione di una flottiglia di pirati fin "dentro il porto", che, come ben precisa lo stesso oratore, significa "dentro la città", nella sua parte più interna. Alla stessa conclusione porta il citato passo di Floro sul *portus marmoreus*.

Di tutta quest'opera arcaica, attorno sia ad Ortigia sia ad Acràdina, nessun resto monumentale sicuro è stato trovato<sup>31</sup>. Ma della sua esistenza (e della sua consistenza almeno nelle linee essenziali secondo gli argomenti da noi portati) non è possibile dubitare. Ne fa comunque fede il passo citato di Tucidide e inoltre sappiamo da Diodoro (XI 72-76) che nel 463 a. C. a Siracusa, abbattuta la tirania di Trasibulo e instaurata la democrazia, furono esclusi da certi onori i diecimila mercenari stranieri ai quali Gelone aveva dato la cittadinanza. Costoro allora, ribellatisi, occuparono Acràdina e Naso<sup>32</sup> *amphoterón tón topón toutón echon-tón idios teichos kalós kataskeuasmēnon*<sup>33</sup>.

Allora i cittadini, per così dire, legittimisti si attestarono nella parte restante della città e sbarrarono questa con un muro in modo da difendersi essi stessi e impedire ai ribelli di uscire per rifornirsi di vettovaglie.

Ripetute volte vennero alle mani, attaccando sia Acràdina sia l'Isola, anzi vinsero i ribelli in una battaglia navale; ciononostante non riuscivano a scacciarli "perché i luoghi erano fortificati"<sup>34</sup>.

Da questo racconto si evince:

che Acràdina e Ortigia erano due città collegate ma distinte e completamente fortificate, si direbbe, nel modo che abbiamo sopra descritto;

che la "città" vera e propria, cioè la *polis* delimitata dalle mura originarie, era appunto Ortigia con Acràdina; ma in realtà anche una notevole parte esterna, cioè almeno quella occupata dai legittimisti, era, nonostante la presenza di numerosi cimiteri, tale da essere considerata *polis* da Diodoro;

che in questa parte esterna fu costruito dai legittimisti un muro sia per sicurezza propria sia a scopo di blocco nei riguardi della parte più interna;

che ambedue i belligeranti erano forniti di navi e, poiché il *Lakkios* e conseguentemente il Porto Piccolo erano, in quanto connessi con Acràdina, in mano ai ribelli, è giuocoforza ritenere che la flotta avversaria sia stata allestita e rimanesse ormeggiata nel Porto Grande<sup>35</sup>;

che lo scontro decisivo avvenne in terraferma.

Anche di questo secondo muro, fuori e attorno ad Acràdina, nessun resto è mai stato scoperto. Comunque, poiché risultò efficace strumento di assedio, esso

doveva andare a sua volta da un punto del Porto Grande fino alla costa orientale e doveva trovarsi ad una considerevole distanza dall'altro, se, come dice Diodoro, esso dava "sicurezza" a quella parte della città. Possiamo pensare che, sul Porto Grande, partisse all'altezza dell'attuale stabilimento militare dell'Aeronautica, inglobasse parte del settore occidentale della *Syrakó* fin sotto il Temenite, quindi percorresse una linea più o meno corrispondente a quella delle attuali latomie per finire all'incirca al monumento del Lavoratore italiano in Africa oltre il convento dei Cappuccini. Cioè in altre parole inglobasse quelle parti della città che poi si sarebbero chiamate *Neapolis* e *Tyche*, lasciando fuori, per ragioni che tosto diremo, l'area del Temenite.

Questa linea doveva essere continua, se lo scopo era quello di creare un blocco e la frase di Diodoro *to pros tas Epipolas tetrammenon*<sup>36</sup> va intesa (espressioni analoghe si trovano anche in Tucidide per i fatti sostanzialmente simili dell'inverno 415/414 a.C.) come riferita a tutta la parte di città in terraferma rimasta in mano ai legittimisti. Un blocco limitato al margine settentrionale non avrebbe avuto senso, se lasciava libero il lato occidentale aperto sulla pianura dell'Anapo, dove stavano le maggiori e migliori possibilità di approvvigionamento. Forse invece restava aperto il lato sulla costa orientale sia per la totale mancanza di approdi agevoli sulle sue rive alte e scoscese sia per la minore o nessuna eventualità di aggressioni pericolose da quel lato.

Le paludi per parte loro dovevano costituire un ostacolo alla realizzazione in esse di un muro vero e proprio. E molto probabile che l'opera legittimista, molto lunga e tutta improvvisata, si presentasse con forme discontinue e diverse, cioè anche con semplici fossati e palizzate, secondo i luoghi che attraversava; il che è quanto, per esempio, accadrà più avanti, quando gli Ateniesi scenderanno dalle Epipole sulla pianura dell'Anapo e si troveranno di fronte alle aree paludose della Lisimelia<sup>37</sup>.

// Il muro avanzato siracusano nell'inverno 415-414

Dunque durante l'inverno 415-414 i Siracusani, approfittando dell'inerzia ateniese, provvidero a rinsaldare le loro difese verso nord, donde avevano mille e una ragione di prevedere l'attacco nemico. Istituiscono un caposaldo avanti a Mègara, commettono l'errore (che ripareranno solo molto più tardi e a caro prezzo) di non fortificare l'Epipole (e il punto giusto non poteva essere che, come vedremo, l'estremità occidentale, il cosiddetto "eurialo"), ma in compenso stendono davanti al muro di cinta della città (dobbiamo ritenere quello originario, arcaico) una nuova linea fortificata, che comprendeva anche il Temenite (Tue. 6.75,1 ) e che doveva più o meno ricalcare, Temenite a parte, la linea fortificata già legittimista. Tucidide usa qui una frase che ricorda proprio quella citata prima di Diodoro: *teichos para pan to pros tas Epipolas orón*.

Si deve intendere *tutta* la parte settentrionale della città stesa tra Ortigia e l'Epipole. La ragione di questo muro, dice Tucidide (*ibid.*), era di portare avanti la linea difensiva in modo da crearsi un maggiore spazio di arroccamento alle spalle. Tucidide non parla affatto del muro 463/461. Evidentemente si trattava, questa, di un'opera, come si è detto prima, frettolosa e inorganica, destinata ad essere, alla prima necessità, sostituita dal muro avanzato di cui stiamo parlando. E infatti ben comprensibile che, dovendosi spostare avanti le difese di Acràdina - e ciò in breve tempo - si approfittasse della linea più o meno fortificata del 463.

E la coincidenza delle due opere può giustificare il silenzio di Tucidide sulla prima di esse, che egli forse ignorava o a cui non dava particolare importanza.

In più però nell'inverno 415-414 i Siracusani inseriscono nel nuovo muro l'area del Temenite: *ton Temenitèn entos poiesamenoí* (Tue. *ibid.*). L'inglobamento del colle era una necessità strategica essenziale. Il Temenite, questa specie di gobba che fa qui il costone dell'Epìpole (a parte il suo altissimo valore sacrale), costituisce la cerniera tra il nord e il lato ovest della difesa a terra di Siracusa. Farne un caposaldo ben fortificato era quanto di più opportuno e saggio potessero pensare i Siracusani (tav. VIII).

Ancora una volta non siamo in grado di conoscere la consistenza della nuova linea nelle paludi. Probabilmente fu consolidata appunto quella precedente del 463/461, di pali e fosse, ma è anche molto probabile che il caposaldo del Temenite venisse collegato con il muro vecchio primitivo mediante un solido raccordo giù per via Agnello e poi lungo via Basento, in modo da costeggiare dall'alto la zona qui corrispondente della palude *Syrakó*<sup>38</sup>.

Di questo muro avanzato siracusano noi stessi abbiamo, durante i nostri lavori al teatro del 1986, trovato una buona traccia e precisamente un breve tratto N-S subito a E del santuario di Demètra e Kore sovrastante il teatro<sup>39</sup> e, in continuazione, un tratto maggiore in direzione E-W, lungo circa 40 m, proprio sul ciglio della *katatome* N della terrazza superiore sopra la latomia del Paradiso (il che, tra l'altro, ci assicura che a quel tempo la latomia non esisteva almeno nelle dimensioni attuali).

E probabile (sarebbe stata lo soluzione ottimale) che all'incirca nel punto dove terminano le sue tracce, esattamente sopra il cosiddetto orecchio di Dionigi, il muro si divaricasse e da una parte continuasse verso S in modo da chiudere completamente Temenite e *temenos* (che in realtà coincidono)<sup>40</sup>, dall'altra parte si rivolgesse in direzione ENE, seguendo il costone dell'Epìpole all'incirca lungo la linea delle latomie, quante più o meno allora esistessero.

Se si fosse trattato solo delle latomie, sarebbe logico pensare che esse fossero state lasciate esterne alle mura, come grandi fossati a integrazione dello stesso sistema difensivo. Ma queste cave, almeno nella fase iniziale, erano ricavate sul pendio roccioso delle Epìpole e pertanto a monte di esse si presentava una parete ripida, che doveva necessariamente essere superata dal muro di cinta<sup>41</sup>.

Nessuna traccia in corrispondenza dei cosiddetti Grotticelli. Ma, se osserviamo l'andamento di una stretta e tortuosa via tra viale Teracati e largo Nedo Nardi (ora C. Ganci), via detta "della latomia del Casale", del tutto anomala rispetto ad ogni altra vicina, forse siamo nel giusto se la interpretiamo tale in quanto in relazione ad una sistemazione urbanistica antica in prossimità di una cinta muraria. Lunghe tracce di piani di posa, appartenenti ad un muro di difesa e simili a quelle da noi trovate sul Temenite, ritornano invece nel largo spazio rimasto per fortuna inedito al di sopra della balza rocciosa, ove ora sale la via delle Olimpiadi, fino all'incirca alla latomia dei Cappuccini. Recentemente resti cospicui di una muraglia con andamento SE-NW sono venuti alla luce anche subito a N della latomia. Forse si collegavano con larghe tracce di fortificazioni tuttora individuabili presso la costa, a NE dell'ampia insenatura oggi dominata a S dal monumento al Lavoratore italiano in Africa. Attraverso queste fortificazioni passò più tardi la grande muraglia dionigiana i cui resti non sembrano confarsi con esse.

È da chiedersi perché la grande latomia del Cappuccini, la più vasta e forse la più antica delle latomie siracusane, sia rimasta all'interno della cinta muraria di cui parliamo, e si direbbe appunto, dato il suo aspetto di enorme voragine, contro il buon senso. Una così ampia e profonda infossatura all'esterno si integrava come elemento poderoso di difesa, all'interno di ingombro ai difensori. O quei resti di muraglia recentemente rinvenuti a N della latomia appartengono ad un'opera diversa dal muro 415/414 o, a nostro avviso più probabilmente, in analogia al caposaldo del Temenite creato all'estremo occidentale della fronte difensiva, anche all'estremo opposto, presso la costa marina, fu installato un altro caposaldo inglobante la latomia, la quale in questo caso diventava comodo luogo di alloggiamenti, di depositi e comunque di protezione<sup>42</sup>.

La terminologia usata da Tucidide nel narrare di queste (e le successive) opere murarie di difesa è di una precisione da manuale militare. Il muro arcaico è il *teichos* per antonomasia della città<sup>43</sup>. Noi oggi diremmo "il muro vecchio" o "il muro della città vecchia". Quello dell'inverno 415/414 (Tucidide, come si è detto, ignora il muro 463/461) è chiamato *proteichisma*, come dire "muro avanzato". Allo stato attuale dei fatti in tutta la zona ad W del teatro tracce del muro 415/414 non sembrano note. Quante si vedono o appartengono al grande complesso difensivo dionigiano o sono da attribuirsi, come tosto diremo, alle opere degli assediati ateniesi<sup>44</sup>.

### III. Leone ed Enrielo

Dunque all'inizio dell'estate 414 gli Ateniesi sono con la flotta a Tapso, l'attuale penisola Magnisi, e con l'esercito attestato *kata ton Leonia kaloumenon*, "al cosiddetto Leone" (Tue. 6.97,1), sotto il versante settentrionale dell'Epipole. Su far del mattino la truppa si dirige di corsa su all'Eurielo (Tue. 6.97,2). Dov'è esattamente il c.d. Leone e che cosa intende Tucidide con Eurielo (Eurielo nella forma dorica siracusana)<sup>45</sup> (tav. VII)? Le due questioni hanno fatto scrivere agli studiosi molte pagine.

Il Leone, dice prima Tucidide (6.97,1), è a sei/sette stadi (circa 1.065/1.243 m)<sup>46</sup> da U'Epipole, si intende dalla scarpata che, come oggi, fa capo a via Scala Greca; dunque molto dappresso. Ma Tito Livio (24, 39.13), a proposito dell'assedio romano del 213/212 a.C., dà una misura del tutto diversa e cioè cinque miglia (circa 7.5 Km) dal Leone all'Esàpilo, che è appunto da collocarsi in cima a Scala Greca<sup>47</sup>. Su tale misura il Leone di Livio si sposterebbe oltre Tapso fino a Priòlo.

Evidentemente T. Livio ha fatto confusione con le distanze. Poiché racconta (*loc. cit.*) che Marcello, il generale romano, ha spostato l'accampamento dall'Olimpièo, ove quello si trovava, al Leone, è appunto la distanza dall'Olimpièo al Leone che corrisponde alle cinque miglia indicate. T. Livio pertanto erroneamente attribuisce invece questa misura alla distanza tra il Leone e l'Esàpilo, confondendo certo il fatto narrato con altro simile avvenuto precedentemente, in cui l'esercito romano fu portato appunto sotto il lato settentrionale dell'Epipole, cioè al Leone, nell'intento di attaccare l'Esàpilo (Polyb. 8, 3-7; Liv; 24,9 - 34.16).

A tal fine bisogna tener presente che la strada percorsa dalle truppe romane per giungere al Leone dall'Olimpièo non passava direttamente attraverso la pianura

e l'Epipole, ma, facendo un lungo giro attorno alle paludi, scavalcava la sella del Belvedere, cioè appunto per una distanza di circa cinque miglia. Perciò o T. Livio fa collocare da Marcello l'accampamento oltre Tapso (e in tal caso è erroneo il riferimento al Leone) o, meglio, come si è detto, confonde la distanza Leone-Esàpilo con quella Leone-Olimpièo.

Situato dunque il Leone all'incirca sulla costa tra Stentinello e Stentino, cioè nel territorio dell'ex-feudo Tàrgia, anche il suo nome, antico e indiscutibilmente greco, può trovare giustificazione in quel luogo. Diciamo anzitutto che quel toponimo non può trovare ragione che sulla presenza di una immagine leonina<sup>48</sup>. Ora è ben noto che la simbologia del leone è dichiaratamente funeraria. La presenza di una statua raffigurante quell'animale può presupporre l'esistenza di un monumento funebre isolato, privato o pubblico che sia. Ma il fatto diventa addirittura ovvio, se ricordiamo che tutta quell'area, per un lungo e profondo tratto sotto l'Epipole fino alla costa, era cimiteriale<sup>49</sup>, per cui è ben probabile che non uno ma più simulacri leonini si trovassero in quel sito. Proprio presso la testa dell'attuale pontile ISAB il terreno cresce sensibilmente di quota (oggi per lavori moderni ha la forma di un vero e proprio monticello)<sup>50</sup>. Nulla di meno improbabile - ma sia detto come ultima e più seducente ipotesi - è che sulla quella o analoga eminenza stesse collocata l'immagine di un leone. Tanto più che in quel tratto tracce di strade carraie e di solchi portuali, tuttora visibili sulla linea di costa e nel mare, attestano la presenza di uno scalo marittimo (v. foto 1 a, b).

Naturalmente, come sempre, i toponimi vanno presi con una certa elasticità. Non è da pensare che un grosso esercito come l'ateniese<sup>51</sup> potesse agevolmente sbarcare tutto assieme in uno spazio relativamente limitato; questo doveva costituire il punto di riferimento essenziale ma in realtà lo sbarco non poté avvenire che in un'area più estesa fino a raggiungere più o meno l'attuale marina di Melilli, salvo poi concentrarsi appunto sotto l'Epipole nella radura pianeggiante corrispondente al tratto costiero dell'attuale ex-feudo Tàrgia.

Resta ora da spiegare come mai per salire dal Leone all'Epipole gli Ateniesi vadano a finire all'Eurielo cioè all'estremo opposto. Il Drògemuller<sup>52</sup> ritiene che il toponimo "Eurielo" non si riferisca solo alla punta estrema, ove poi sorse il forte famoso, ma si estenda ad un'area più vasta e pertanto egli fa salire gli Ateniesi molto più dappresso, cioè per il varco di Torre Targetta. Ma, a nostro avviso, sia il significato del toponimo (*eurys halos*, - *helos* in dialetto attico- ampio chiodo) sia tutta la letteratura su quel luogo portano a vedervi indicata proprio l'estremità occidentale dell'Epipole, anzi, d'accordo con il Mauceri<sup>53</sup>, oltre l'Epipole, la località detta oggi Belvedere, dove su una larga base si erge un erto e stretto spuntone di roccia, alto, sopra l'ultima propaggine del colle, una trentina di metri e più, il quale, esso e non altro, dovette con la sua forma dar nome al luogo. E questo picco si eleva segnacolo oggi divenuto tradizionale e visibile da Augusta a Cassibile, dai monti sopra Floridia fino a Siracusa (v. foto 17).

Inoltre il varco di Torre Targetta è strettissimo e impervio e non è per niente adatto a farvi passare un esercito, tanto meno di corsa. Se osserviamo tutto il pendio dell'Epipole, dall'Eurielo a Scala Greca (cioè dal castello fino a dove passa oggi la strada statale 114 per Catania), è agevole osservare che i punti di accesso più facilmente praticabili sono solo due: la conca appunto di Scala Greca e la conca dove più tardi Dionigi farà costruire la cosiddetta opera a tenaglia, subito



sotto il grande castello. Ci sono poi qua e là passaggi, come appunto quello di Torre Targetta o quello messo ben in luce dall'Orsi poco a W dell'Artemisio<sup>54</sup>, passaggi del tutto inadatti per assalire in forze l'Epipole.

Ma anche le due conche sopra ricordate devono essere state scartate dagli Ateniesi, quella di Scala Greca, perché presumibilmente ritenuta (anche se a torto) ben difesa<sup>55</sup> e quell'altra sotto il castello, perché subito sopra si presenta la balza rocciosa del colmo dell'Epipole e poi perché a W, proprio a poca distanza da essa, il pendio si fa dolce e dà comodo accesso (anche oggi) alla località Belvedere, cioè al vero e proprio "eurìelo"<sup>56</sup>.

Ancora una volta tuttavia la questione va risolta realisticamente. Non è assolutamente da pensare che parecchie decine di migliaia di soldati si siano tutte assieme spostate di corsa; di corsa il tratto in pendenza tra il Leone e il c.d. "eurìelo" (da calcolare in circa tre chilometri e mezzo) sarà stato superato da poche truppe leggere, d'avanguardia, atte a prendere subito posizione sul luogo dominante e sicuro; il resto è salito celermente ma ordinatamente subito dopo e con ogni probabilità non più solo alfeurielo" ma anche nel settore più ampio, per altri varchi, come per esempio, quello vicino alfopera a tenaglia".

In tal caso era quanto mai logico (e conseguente a tutta la tattica militare antica), volendo impossessarsi dell'intera terrazza, partire dal suo punto più alto, sia per la minore pendenza del percorso necessario a raggiungerla (anche se più lungo ma al tempo stesso più defilato) sia per la maggiore accessibilità di esso. Il luogo allora non era fortificato e neanche difeso (come invece era o si poteva presumere che fosse quello di Scala Greca) e fu probabilmente proprio l'esperienza ateniese a mettere in luce più tardi la necessità di renderlo tale<sup>57</sup>.

La conclusione dunque non poteva essere che sul punto più alto, dove l'esercito ateniese si raccolse, si ordinò e donde si preparò all'attacco in discesa verso est. Qui il dislivello non era forte ma abbastanza sensibile, trattandosi di un centinaio di metri su una lunghezza complessiva di circa quattro chilometri, di cui i primi due più erti. Tutto ciò favoriva la sorpresa e rendeva il tragitto scelto più lungo ma da un punto di vista tattico il più felice.

#### IV. Il Làbdalo

Gli Ateniesi sono, almeno per ora, saldamente attestati sull'Epipole. Pongono un campo fortificato al Làbdalo e raccolgono a Sykè (v. appresso) il grosso dell'esercito (6.98,2).

Il caposaldo del Làbdalo stava sicuramente, per tutti i motivi emersi finora, sul margine settentrionale dell'Epipole<sup>58</sup>: era la garanzia della strada del nord e dei collegamenti con la flotta di Tapso. Lì pongono l'"intendenza" e i magazzini. Ovviamente non presso l'Eurìelo ormai fuori strada ma appunto sul capo di quella che è ancor oggi - e doveva esserlo sempre stata - la via da Siracusa per Catania, nella zona detta di "Scala Greca"<sup>59</sup> (tav. VII e foto 1 a).

C'è tra gli studiosi chi puntualizza il forte e quindi la località del Làbdalo a occidente della attuale strada statale<sup>60</sup> in corrispondenza del ricordato varco di Torre Targetta o addirittura più in là ancora, sopra Casa Tàrgia, chi invece ad oriente<sup>61</sup>. E si direbbe questi ultimi più convincentemente, perché in situazione più razionale ai fini di difesa e di sorveglianza onde il forte fu costituito. Qui infatti,

come si è detto, era uno dei maggiori accessi all'Epìpole, presso l'approdo del Leone, su un promontorio che permetteva di controllare d'infilata tutta la costa N dell'Epìpole e spaziava su un'ampia zona sia di terra fino ai monti Climiti e all'attuale paese di Melilli sia di mare fino ad Augusta.

Di questo forte non resta nulla (o non ne è stata ancora trovata traccia). Nella costa ad oriente della strada statale fin quasi alla cala di S. Panagia furono fatti ampi scavi ad opera della Soprintendenza, come è facile constatare da diverse strutture anche rilevanti che si vedono qua e là emergere. Ma nessuna notizia ne è stata mai data in sede scientifica e del resto il luogo (nonostante una recente buona recinzione) è ritornato selvaggio e soggetto a manomissioni.

V. - Syke

Quanto alla località detta *Syke* va senz'altro esclusa, d'accordo con il Drøgemiller e con altri<sup>62</sup>, una sua identificazione con il quartiere di *Tychè*. Sia paleograficamente sia topograficamente si tratta di due toponimi affatto diversi. Il nome *Sykè* non è soltanto siracusano<sup>63</sup> e, come tanti toponimi antichi che sono in rapporto a qualche pianta mediterranea, esso può facilmente confrontarsi con il fico, detto appunto *sykè<sup>M</sup>*.

La sua localizzazione, una volta respinta quella erronea e tradizionale relativa ad Acràdina e *Tychè*, di cui sopra abbiamo parlato, può essere determinata con sufficiente attendibilità, tenuto conto di tutte le puntualizzazioni tucididèe. Ma a tal fine occorre esaminare preliminarmente il quadro della situazione sull'Epìpole dopo l'arrivo degli Ateniesi. Cosa che risulterà alla fine del paragrafo seguente.

## VI. Il *kyklos*

*Consideriamo anzitutto gli Ateniesi, posto il campo-base a Syke, darsi da fare per costruire un kyklos: katastesantes en tó Labdaló phylakèn echoroun pros tèn Sykèn hoi Athenaioi, inaper kathezomenoi etheichisan ton kyklon dia tachous<sup>65</sup>.*

Quasi tutti gli studiosi hanno visto in questo *kyklos* un forte di forma circolare. A parte la stranezza dell'edificio e la sua totale inutilità ai fini della guerra in corso, è il contesto degli avvenimenti che porta a interpretare quel termine in senso analogico e non strettamente architettonico. Si tratta di un "cerchio", di un "giro" di mura che era destinato a "chiudere" la città, bloccandola dall'uno all'altro mare (tav. VIII).

Si ripete insomma, in scala certo più grande e impegnativa, la situazione del 463/461. L'uso del termine in tale significato e l'uso di assediare una città creandole attorno una contromuraglia sono largamente documentati dalla storia; delle varie notizie in merito si serve il Drøgemiller per sfatare, a nostro avviso, una volta per tutte l'assurda interpretazione corrente<sup>66</sup>. E quando Tucidide dice (6,99.1): *kai tè hysteraia hoi men eteichizon tón Athenaión to pros borean tou kyklou tei- chos, hoi de lithous kai xyla xymphorountes pareballon epi ton Trogilon kalou- menon, aiei heper brachytaton egigneto autois ek tou megalou limenos epi tèn heteran thalassan to apoteichisma<sup>67</sup>*, l'interpretazione non può essere che una sola. L'opera muraria (*Vapoteichisma*, altro termine specifico tucidideo, in parallelo a *kyklos*) andava per il tragitto più breve dal Porto Grande al mare aperto di est; del "muro della cerchia" { *to tou kyklou teichos*) gli Ateniesi

cominciarono alcuni a costruire la parte nord (cioè quella sull'Epipole; a nord, si intenda, della città), altri a raccogliere e portare le pietre e il legname necessario al suo completamento verso est.

Quanto al percorso del *kyklos* mancano sul terreno testimonianze archeologiche sufficientemente organiche. Tuttavia da fonte bene informata e attendibile ci è stato riferito che durante uno scavo - inedito, a SW del teatro (nessuna più precisa indicazione) - sarebbe venuto alla luce un tratto di muro difensivo piuttosto lungo. La singolarità del manufatto, che pare abbia suscitato lo stupore degli scavatori (e perciò se ne sarebbe conservata la memoria) era che questo muro avesse le torri volte *all'interno*. Se le cose stanno in questi termini e considerata l'ubicazione del presunto manufatto, non può trattarsi altro che dell'*apoteichisma-kyklos* ateniese<sup>68</sup>.

Inoltre (e questa volta vale la nostra diretta testimonianza) subito ad ovest del terzo tornante, venendo dal basso, di viale G. Agnello (detto anche "via panoramica"), si vedono le tracce di larghi piani di posa a scala e soprattutto alcuni conci appaiati di grosse dimensioni. Troppo lontani dal Temenite, si direbbe, per appartenere al *proteichisma* siracusano del 415/414; estranei anche al contesto dionigiano, non resta che pensare appunto all'opera di circonvallazione ateniese. E infatti questi resti risultano perfettamente allineati con quelli a SW del teatro ora ricordati e da noi attribuiti al *kyklos* ateniese.

Seguendo verso il basso la direzione del muro di viale Agnello, si giunge sul margine della scarpata di faglia che segna il limite tra l'Epipole (calcarei biancastri miocenici) e la sottostante pianura del Fusco (calcareniti giallastre pleistoceniche). Da qui procedendo per un centinaio di metri verso W, si notano dapprima ai piedi della scarpata vari cumuli di blocchi sparsi e quindi sul ciglio stesso un incasso a squadra diretto verso SSW, lungo 16 m e largo 2 m la parte superiore, 3,5 m l'inferiore.

Potrebbe essere stata questa la sede dell'ammorsamento di un altro muro parallelo al primo, che insieme a questo andava a costituire l'inizio di un "doppio muro", steso dagli Ateniesi nell'ultimo tratto del *kyklos* dalla scarpata dell'Epipole fino al mare<sup>69</sup>.

Risalendo più in alto, 250 m circa a NW di piazzale Mauceri, si nota, questa volta quasi perpendicolarmente alla direzione del muro passante per il tornante di viale Agnello, un lungo taglio rettilineo nella roccia (circa 200 m), che potrebbe aver fatto parte della recinzione meridionale del campo ateniese di Syke. Qua e là ai piedi del taglio si notano degli spianamenti per piani di posa. Naturalmente tutti questi elementi (ed altri ancora) andrebbero vagliati in modo unitario dopo una accurata pulizia dell'area e un preciso rilievo topografico di essa (v. foto 5 a, b, 6 e 7).

È presumibile - sempre solo su elementi approssimativi - che il muro ateniese, previsto in questo ultimo tratto occidentale come duplice<sup>70</sup>, dovesse partire dal Porto Grande all'altezza più o meno degli attuali Mercati generali (bivio della via c.d. Elorina con via Columba) fino all'incrocio con viale P. Orsi, raggiungesse il tornante di viale Agnello e poi di qui risalisse all'incirca fino all'incrocio tra viale Epipoli e via Forlanini, cioè sulla terrazza sopra il Temenite. Tucidide (7.2,4) dà la misura della lunghezza del muro doppio in sette o otto stadi, cioè 1.243/1.421 m. Tenuto conto che la spiaggia era, rispetto ad oggi, avanti di 100/200 m<sup>71</sup> e

che la misura tucididea non includeva un breve tratto ancora incompiuto (*loc. cit.*), si perviene al suo inizio proprio al sito sopra indicato, cioè ai piedi della scarpata dell'Epìpole.

Poiché il *kyklos* restò interrotto a metà nella parte superiore dell'Epìpole (Tue. 7,2.4), diventa ancor più problematico delinearne qui il progettato percorso.

Sappiamo che finiva al Tròghilo (se ne parlerà nel paragrafo seguente), quindi, valutando il variare delle quote e l'inevitabile rapporto con il dirimpettaio muro avanzato siracusano, possiamo supporre che dal ricordato incrocio di viale Epìpoli con via Forlanini scendesse a quello di viale Teracàti con viale S. Panagia, di lì tirasse diritto verso il mare di E, passando più o meno per viale Tica (forse qui si arrestò l'effettiva costruzione del muro) largo Dicone, piazza Matila e scendendo infine a via Grotta Santa e quindi verso SE fino al Tròghilo.

Nella parte opposta di occidente si ripete il problema già affacciato a proposito del muro 463/461. Il *kyklos* ateniese arrivava effettivamente fino alla riva del Porto Grande? Due volte Tucidide (6,101.2; 103.1) usa l'espressione *mechri tè̄s thalasses*, "fino al mare", ed esplicitamente afferma (101.1) che l'opera ateniese guadagnava il porto attraverso la pianura e la palude (*dia tou homalou kai tou helous*). D'altra parte altrettanto chiaramente il racconto tucidideo mostra che la palude non era praticabile, se non gettandovi travi e tavole (6, 101.3). Per cui ci sembra lecito dedurre che il muro doppio *lapideo* si fermasse al margine della palude, ma che il tratto dell'opera condotto entro questa fosse realizzato solo o prevalentemente con strutture miste. Come del resto erano quelle opere trasversali che i Siracusani si erano affrettati a gettare (palizzata e fossato, *stauroma kai taph-ros*) per impedire il proseguimento del *kyklos* appunto fino al mare (6, 101, 2-3).

Verso est, sul terrazzo dell'Epìpole, il muro vero e proprio non doveva, come si è già detto, andare molto più in là delle alture sovrastanti il Temenite, perché bloccato da un muro trasversale, da Tucidide denominato *hypoteichisma* oppure *egkarsion teichos*, costruito in più riprese appunto a tal fine dai Siracusani<sup>72</sup>, partendo dal loro "muro avanzato", il *proteichisma* del 415/414.

Il campo-base ateniese sopra ricordato non poteva non essere che in capo alle fortificazioni della scarpata e al "muro doppio", per quanto detto prima sulla funzione di collegamento di quest'ultimo tra il campo-base e la riva del Porto Grande<sup>73</sup>, quindi a partire dalla panoramica terrazza sopra il Temenite, estendendosi a NW del Temenite stesso.

E qui stava Syke.

A questo proposito Tucidide (7.3,4) ci dice che dal campo-base ateniese non si vedeva il forte del Làbdalo, certo a causa della distanza (circa 3 Km), presentando il pianoro dell'Epìpole una lieve contropendenza e comunque in discesa da S a N (da q. 64 all'incrocio di via Forlanini con viale Epìpoli a q. 52, 200 m a E di capo via Scala Greca)<sup>74</sup>.

Ma sulla posizione di Syke nell'area sopra indicata crediamo si possa arrivare ad una maggiore precisione. In questa zona, presso il Temenite, confluivano i tre maggiori acquedotti della città, a NW il Galermi e l'acquedotto del Ninfeo, poco ad E quello del Paradiso (tav. IX). Sembra logico, anzi necessario, che il campo ateniese se ne assicurasse il possesso, sia per averne diretto rifornimento d'acqua sia per controllarne e impedirne l'uso da parte della città. Quindi Syke e il campo

relativo (non è detto però, anzi è probabile che *Syke*, come località, fosse più estesa) dovevano occupare un'area all'incirca a S e SW tra gli attuali viale Epìpoli, via Mauceri, via dell'acquedotto e il grande serbatoio relativo, giusto nel punto in cui il *kyklos* cambiava nettamente direzione, da E-W a N-S.

### VII. - Il Tròghilo

Il *kyklos* ateniese era dunque previsto a partire dal Porto Grande fino alla costa orientale dell'Epìpole, in un luogo detto Tròghilo (Tue. 6.99,1). Poiché, secondo il quadro da noi prospettato, il *kyklos* o *apoteichisma* o anche *peritei- chisma* per essere efficace non poteva non correre più o meno parallelo al *protei- chisma*, cioè al "muro avanzato" siracusano, e d'altra parte, come dice Tucidide (*ibid.*), esso era concepito lungo il percorso più breve, ne consegue che la località chiamata da Tucidide *Trogilos* non poteva essere situata appunto che ad oriente sulla costa del mare aperto, poco a NE (dato l'andamento della costa) del punto di arrivo al mare del muro siracusano<sup>75</sup> (tavv. VII, Vili e foto 2, 3 a, b).

Tale localizzazione, che a noi sembra ineccepibile, contrasta ancora una volta con il testo di Tito Livio e precisamente con i dati da lui offerti a proposito dell'assedio romano nel suo esito finale del 212 a.C. Ne discute largamente il Drògemuller<sup>76</sup> e, poiché sostanzialmente ci sentiamo d'accordo con lui, non ci resta che riassumere brevemente i suoi argomenti.

T. Livio, nel fare la storia dell'assedio romano a Siracusa, racconta (25,23.10) che, dovendosi trattare la sorte di uno spartano fatto prigioniero dai Romani, *ad colloquium de redemptione eius missis medius maxime atque utri- sque opportunus locus ad portum Trogilorum propter turrim quam vocant Galeagram est visus*<sup>77</sup>. Di qui uno dei Romani venuti a parlamentare avrebbe notato che nelle mura c'era un punto particolarmente debole (25, 23.11). Si tratta naturalmente delle mura dionigiane, perché i Romani non avevano ancora occupato l'Epìpole. Ammesso ora che il *portus Trogilorum* di Livio sia da identificare con il *Trogilos* tucidideo<sup>78</sup>, il riferimento alla torre Galeàgra nel testo liviano mette invece senz'altro le due fonti in contraddizione tra loro, perché è ben riconosciuto che quella torre stava verso il lato nord dell'Epìpole, presso l'Esàpilo (Polib. 8, 7.6), cioè presso quel punto critico da noi messo ripetutamente in evidenza come luogo della "Scala Greca"<sup>79</sup>. Ci si può chiedere se stesse a est o a ovest di questa; con ogni probabilità ad ovest, perché già l'anno prima i Romani avevano tentato di attaccare l'Epìpole a est dell'Esàpilo (Polib. 8, 3. 2- 4)<sup>80</sup> e, se ivi fosse stato il punto debole in questione, anche il successo sarebbe stato diverso o per lo meno i Romani se ne sarebbero già allora ben accorti.

Collocata dunque a ovest dell'Esàpilo, la posizione della torre risponde bene alle ulteriori indicazioni di Livio come *medius atque opportunus locus*<sup>Bi</sup>. I Romani infatti erano accampati nella piana sottostante<sup>82</sup>.

Occupata finalmente dai Romani l'Epìpole tutta fino alle mura della città<sup>83</sup>, dove tenevano rigida guardia i disertori del campo romano sì da non permettere nè che alcuno attraversasse le porte nè che tanto meno si potessero avere abboccamenti (25, 25.1), abboccamenti invece poterono aversi, come altri in precedenza (25, 23.6), segreti per via di mare. L'approdo più vicino e al tempo stesso

più nascosto era appunto la doppia cala, costellata da numerose, grandi e profonde caverne (dove il nome)<sup>84</sup>, quella cioè che noi riteniamo il vero Tròghilo. Questa insenatura veniva a trovarsi circa a 450 m dal punto in cui noi abbiamo ritenuto di far terminare il "muro avanzato" siracusano del 415/414, a E della latomia dei Cappuccini<sup>85</sup> e che riteniamo indichi l'espansione massima della difesa muraria cittadina (a parte il caso a sé stante delle mura dionigiane)<sup>86</sup>.

Il toponimo di questo luogo a tali segreti fini usato poté essere da Livio, facile ad equivoci del genere, adoperato anche per l'altro incontro alla torre Galeàgra<sup>87</sup>. In conclusione: o Livio ha fatto confusione tra il vero Tròghilo sulla costa orientale, approdo facile con tutte le sue caverne per abboccamenti nascosti, e il luogo dell'incontro segreto presso Scala Greca, oppure - non è da escludere - anche questo poteva portare lo stesso toponimo molto generico, proprio di siti con caverne, come del resto è appunto anche quello.

#### VIII. - Il muro trasverso siracusano

Tre furono i tentativi fatti dai Siracusani per fermare i lavori del *kyklos* ateniese (tav. Vili). Il primo, poco dopo l'occupazione dell'Epìpole da parte ateniese nell'estate 414, il loro impianto a *Sykee* e il conseguente inizio della costruzione del *kyklos*, più che in un'opera compatta doveva consistere in una struttura prevalentemente di legno (*stauroma*), per la quale utilizzarono gli ulivi che numerosi crescevano nel *temenos-T&m&miQ* (6, 99.2 - 99.3).

Riteniamo perciò che questo muro trasverso siracusano dovesse partire dalla porta NW del Temenite (6,99.3). Questa palizzata ebbe vita breve e gli Ateniesi riuscirono presto a distruggerla; allora i soldati siracusani, che stavano di guardia ad essa, si rifugiarono attraverso la porta dentro il santuario stesso (6,100.1 -2). Anche per ciò il "muro trasverso" è ancora da ritenersi nelle vicinanze del Temenite. Tale porta, o meglio postierla, è infatti con ogni probabilità quella da noi trovata nel tratto del muro 415/414 subito a E del grande santuario demetria-co sopra il teatro<sup>88</sup>. Quest'opera trasversa siracusana era dunque prevalentemente lignea, con torri in vicinanza della porta del Temenite (6, 99.3) e doveva dirigersi prima verso NE poi girare più a N.

E inoltre probabile che, com'era consuetudine in siffatte circostanze, i lavori non procedessero da ambo le parti in linea continua ma per cantieri separati. Perciò gli Ateniesi nell'opporvisi dividono le loro forze: trecento opliti furono mandati contro la parte dell'opera trasversa oramai più vicina; del restante esercito una parte fu spedita in direzione del muro avanzato, il *proteichisma* siracusano, aggirando evidentemente l'opera trasversa, un'altra parte invece puntò alla struttura più fortificata presso il Temenite, che distruggono, ma dove non riescono a insediarsi (6,99.3 3-100).

Il giorno appresso gli Ateniesi, forse persuasi di un loro definitivo successo sul lato nord o forse preferendo non dividere le forze (la flotta stava per trasferirsi da Tapso al Porto Grande), passarono a realizzare la parte ovest del *kyklos*, cioè dal ciglio sud dell'Epìpole fino alla pianura e al Porto Grande (6, 100.1). Anche qui i Siracusani ripetono la stessa tattica: un'opera trasversale che impedisca al nemico di arrivare al mare. Anche qui si trattava di uno *stauroma* e, in più, di una

*taphros*, una palizzata e una fossa (6, 101). E anche questa volta gli Ateniesi riescono a distruggere e l'una e l'altra opera (6,101.3)<sup>89</sup>.

Vedendo gli Ateniesi impegnati in basso, con una rapida manovra i Siracusani si portarono nuovamente in alto e distruggono quella parte del *kyklos* che si dirigeva ad est, lunga dieci pletri (c.a 300 m), disposta davanti al campo Ateniese di *Syke*, dove gli Ateniesi avevano ammassato materiali e legname. Per caso lì c'era ancora Nicia, il quale, vista la mala parata a causa della poca truppa di cui poteva disporre, fa incendiare tutto il legname, creando così una barriera di fuoco tra sé e i Siracusani e arrestandone l'attacco fintantoché giungessero rinforzi dal basso (6, 102.3). Così gli Ateniesi poterono portare a termine l'opera occidentale, anzi vi costituirono il "muro doppio" (6,102.4 - 103.1), già ricordato, onde realizzare un valido collegamento tra l'Epìpole e il Porto Grande.

Con l'arrivo dello spartano Gilippo i Siracusani riprendono ordine e coraggio e muovono nuovamente all'assalto degli Ateniesi sull'Epìpole. I quali invece non si muovono e allora Gilippo e i suoi si accamparono per la notte nella parte alta del Temenite (7, 3.3). Ancora una volta si fa riferimento a questo caposaldo, non lungi dal quale deve essersi svolta l'azione or ora narrata. L'indomani i Siracusani ritornano in campo: si impadroniscono del forte ateniese al Làbdalo (7,3.4) e riprendono per la terza volta con tutte le forze disponibili la costruzione del muro trasversale (7,7.1). Ma ora si tratta di un vero e proprio muro, sia pure "semplice" (*teichos aploun*, 7,4.1)<sup>90</sup>, che finalmente riesce a sorpassare l'opera ateniese ed aggirarla (7, 4.2 - 6.4). Dopo di che gli Ateniesi rassegnati abbandonano il fronte sull'Epìpole e si ritirano, almeno in gran parte, su quello occidentale e sul Porto Grande (7, 4.4 - 6.4). Così finisce quella che potremmo chiamare la guerra delle mura.

Dove sull'Epìpole fossero esattamente collocati il primo e il terzo muro trasverso siracusano (il secondo è quello steso nella pianura paludosa di W) non è possibile dire, mancando di essi adeguate testimonianze archeologiche<sup>91</sup>. Tuttavia la situazione generale è chiarissima. Dal discorso finora svolto risulta, ripetiamo, che nella costruzione del *kyklos* sono state tenute dagli Ateniesi ben presenti e distinte due direzioni, una *pros borean* (6,99.1), cioè il tratto settentrionale sull'Epìpole, grosso modo in direzione E-W, e una *pros to megan limena* (6, 101.1), cioè il tratto occidentale, grosso modo in direzione N-S, verso il Porto Grande. La cerniera di questa grande opera, come detto or ora, doveva stare a Sykè, a NW del Temenite<sup>92</sup>.